

A. JOHNSON, *Scartati. La mia vita con l'aborto*, traduzione di Guglielmo Piombini dall'originale inglese *Unplanned* (2010), Rubbettino, Sovveria Mannelli 2015.

La bioetica si costruisce non solo con argomentazioni, ma anche con testimonianze. Come questa, narrata da Abby Johnson, che nella sua vita ha avuto il coraggio di passare dalla direzione di una clinica di Planned Parenthood, dove si praticavano aborti, alla partecipazione attiva nei movimenti *prolife* degli Stati Uniti.

Questo volume, pubblicato in inglese l'anno 2010 col titolo *Unplanned*, diventa una testimonianza personale «che c'è del buono, del giusto e dello sbagliato da *entrambe* le parti» (8), cioè, sia nei gruppi che promuovono gli ideali *prochoice*, sia nei gruppi difensori della vita.

Il primo capitolo introduce il lettore nel momento più drammatico della vita di Abby Johnson: quando poté vedere, per la prima volta, un aborto con aiuto degli ultrasuoni. Nei seguenti capitoli (2-11) viene presentata la carriera di Abby all'interno di Planned Parenthood in Texas, fino a diventare direttrice della clinica aperta nella piccola città di Bryan, la quale era oggetto di una vivace tensione fra i gruppi *prolife* e i volontari che lavoravano nella clinica.

In questa lunga sezione del racconto, vengono presentate le motivazioni di una giovane studentessa, Abby, desiderosa di aiutare le donne e sicura che lo stava facendo attraverso il servizio nella clinica

dove, accanto all'informazione e alla contraccezione, si facevano anche aborti.

Ugualmente, dall'inizio il lettore trova una prima impressione dell'altra «barricata»: i gesti e le persone concrete che, fuori dai cancelli della clinica, pregavano e tentavano di convincere le donne a non abortire. Abby cercò, in diversi momenti, di stabilire con loro dei rapporti personali, e presto trovò in essi alcuni amici sereni e convinti sul valore della vita dei concepiti. Così, vengono narrate confrontazioni con i difensori della vita, come quando Abby discusse con Shawn Carney (87-88), il quale sarà uno dei grandi promotori dell'iniziativa «40 Days for Life».

L'Autrice descrive, accanto alla sua carriera *prochoice*, diversi momenti personali, anche difficili, come quando fece due aborti (30-35, 52-55, la seconda volta quando si stava separando dal suo primo marito). Dopo la prima «interruzione della gravidanza», descrive con semplicità il suo modo di vedere la situazione: «Finalmente è passato. Ora posso riprendere in mano la mia vita» (35, in corsivo nel testo). Quando cominciò la seconda gravidanza, Abby tentò di non capire che già c'era un bambino dentro di lei (53). Questi capitoli permettono di rispondere alla domanda: perché una giovane donna sceglie la parte della Planned Parenthood? Fra le risposte, brilla specialmente il desiderio esplicito di combattere l'aborto (attraverso la contraccezione), e di aiutare le donne in difficoltà.

Dal capitolo 12 fino al 24, si narra il processo, molto veloce ma preparato da tanti eventi e riflessioni dei capitoli precedenti (soprattutto per quanto riguarda la sua opposizione agli aborti tardivi, (100-101, 115-116), fra altre pagine), che permise Abby di uscire dalla Planned Parenthood e di passare dalla parte dei gruppi *prolife*. Tutto fu possibile, come era già stato anticipato nel capitolo 1, grazie alla visione concreta, «in diretta», di un aborto con aiuto di una sonda ecografica un giorno di settembre di 2009. Le seguenti parole riflettono ciò che sentì Abby dopo aver visto la procedura: «Avevo partecipato ad un'uccisione, non a un intervento medico. Non si trattava di una soluzione chirurgica ad un problema vitale, e nemmeno di un coraggioso passo di una donna che aveva esercitato il diritto di cura del proprio corpo. Si trattava invece della morte di un bambino indifeso, di un bambino strappato violentamente dalla sicurezza dell'utero materno per essere risucchiato e buttato come un rifiuto tossico» (128).

Il cambiamento non fu facile, e perfino ci furono lotte interiori in Abby, convinta inizialmente di aver fatto la scelta giusta per aver lavorato, per ben 8 anni, in ciò che per lei significava un modo efficace di aiutare le donne e di difendere il loro diritto alla scelta e ad un aborto sicuro (129-144). Ma superando le difficoltà e i dubbi, l'Autrice riuscì ad entrare in contatto diretto con il movimento per la vita, a pochi centinaia di metri della clinica dove aveva fino a quel momento

lavorato, e a capire la grande differenza dei due gruppi: mentre la Coalizione per la vita «promuoveva la vita con soluzioni a lungo termine», Planned Parenthood guardava «verso soluzioni delle crisi in breve periodo» (187).

In questo racconto-testimonianza sono presentati i diversi momenti e dialoghi di Abby con i suoi genitori e con il secondo marito (contrari all'aborto), e anche con membri di diverse chiese alle quali partecipava e che, in alcune occasioni, chiesero ad Abby di andarsene. Ricordando questi episodi, l'Autrice sottolinea quanto sia importante, prima di «rifiutare» una persona per le sue idee riguardo all'aborto (pro o contro), ascoltarla e accoglierla. Di fronte a questi momenti non facili, Abby riconosce il suo apprezzamento per chi sa rimanere in preghiera rispettosa, come fanno tanti membri dei gruppi pro-life (214-215).

Questo volume serve per capire meglio il dibattito sull'aborto negli Stati Uniti, attraverso alcuni dei protagonisti di entrambi le parti, e con la testimonianza di chi, come Abby, ha avuto l'esperienza di passare dall'una all'altra. Alla fine della lettura, sicuramente, rimarrà più evidente come l'aborto è un dramma, che implica sofferenze immense per le donne, e ingiustizie nei confronti del più debole fra gli esseri umani: il figlio nel grembo materno.

*Fernando Pascual, L.C.*

X. THÉVENOT, *Breve introduzione alla bioetica*, Editrice Queriniana, Brescia, 2016.

Si può parlare di bioetica da diverse angolature e posizioni. Lo studio “sistematico” della con-

dotta umana –proprio della bioetica– apporta diversi contributi. Ognuno dei quali, però, non può, da solo, risolvere le questioni più importanti che riguardano la disciplina. Oggigiorno, è di scottante attualità affrontare temi che fino a qualche decennio addietro non erano nemmeno pensabili. La tecnologia, che ha permesso il ritmo accelerato del progresso biomedico, ha presentato innanzi all'uomo indubbi benefici accompagnati da inevitabili rischi. Così, è necessario dover attualizzare anche i principi morali affinché essi possano guidare l'uomo verso scelte “coscienti” e “consapevoli”. Ogni volta che si cerca il modo migliore di rispettare le persone, di diventare più umani, in situazioni connesse con la vita e con la morte, ci si colloca nel campo della bioetica. Sono proprio l'alba della vita ed il suo tramonto i temi affrontati nel volume: “*Breve introduzione alla bioetica*”, del teologo francese, Xavier Thévenot. Il libro, gdt 385 (Giornale di teologia), fa parte della Biblioteca di aggiornamento teologico, proposto dalla Queriniana. Lo schema suggerito dal salesiano è tripartito in “*vedere-giudicare-agire*”. È uno schema che il teologo cattolico propone ai lettori, affinché si riesca a valutare al meglio la problematica che viene analizzata. Lo stesso, dopo aver ermeticamente analizzato la componente tecnica dell'operazione medica, si sofferma sulla procedura, presentando degli interrogativi ai quali il lettore è chiamato a dare risposta. Sono questi ultimi, infine, che dovranno condurre alla decisione. Gli interrogativi aprono vie, permettono ed agevolano la riflessione aprendo uno spazio di dubbio. Sì, dubbio. È innegabile, infatti, che di fronte alle situazioni importanti della vita che

interessano il concepito e l'agonizzante, ci si trovi spiazzati, non preparati, ed inevitabilmente coinvolti. La decisione finale non deve essere emotiva, ma giusta, morale, rispettosa della dignità umana, ecc. La novità di questo metodo permette, inoltre, di far “pensare eticamente” chi rifiuta, apriori, analisi o questioni morali, perché troppo impastato di materialismo. E tale constatazione, in particolare oggi, in una società pervasa di secolarismo, non è inusuale. Ogni gesto porta con sé delle conseguenze di tipo morale, sociale, economico, ecc. La persona che approccia “bioeticamente” a situazioni delicate che riguardano la vita dell'uomo, deve necessariamente sapere che non si trova davanti a mezzi da usare (imperativo categorico, o kantiano), ma a persone da rispettare pienamente, che con i loro gesti “comunicano”. Per esempio, cosa dice una coppia che si orienta alla fecondazione artificiale? Portare a compimento la loro vocazione alla fecondità, aprire il loro rapporto ad una terza persona (il figlio), migliorare la propria immagine sociale... Ci sono desideri da capire e valori da rivelare. Come spiegare che non esiste un diritto al bambino? Come mettere in guardia da un eventuale “*accanimento procreativo*”? Per difendere davvero la vita è necessario saper ascoltare. Così com'è necessario saper spiegare che l'apporto medico, chiamato ad “aiutare” è diverso dalla freddezza tecnica che, di fatto, separa atti che dovrebbero essere considerati nello loro unità (attile cui dimensioni “unitiva” e “procreativa” non possono essere separati). Andare a toccare la fecondità significa toccare realtà che superano di gran lunga i semplici desideri individuali. Applicare le norme etiche,

in particolare in alcune situazioni, non è facile. Le norme non sono un ricettario pronto all'uso. Sono dei binari da seguire che formano la coscienza di ogni uomo. Bisogna sempre seguire la propria coscienza, è vero. Ma chiediamoci: come si è formata? È retta? O forse è vittima di un errore dovuto all'ignoranza o –consentitemi di dirlo cristianamente– al peccato? Ora, è vero che la legge non può certamente proibire tutti i comportamenti immorali, ma è altrettanto vero che deve preoccuparsi di proteggere i valori fondamentali e i diritti più importanti della persona. Il primo diritto, o meglio, il diritto “fondamentale” è quello alla vita, e conseguentemente, su di esso si fondano tutti gli altri diritti. Lo Stato deve essere consapevole che la legislazione vigente ha sempre un effetto educativo. L'autore, da cattolico, fa emergere anche delle norme che scaturiscono direttamente dalla riflessione di alcuni dogmi cristiani quali: la creazione, l'incarnazione, la croce-redenzione, la resurrezione, il dono dello Spirito a Pentecoste. Ma, allo stesso modo, offre uno spaccato filosofico che aiuta a ragionare sulla questione. Cosa offra la tecnica e cosa dicano la filosofia e la teologia è il filo rosso che lega gli argomenti trattati (che ricordo sono solo l'inizio vita ed il fine vita). Discutere di bioetica è analizzare casi concreti facendosi illuminare dalla filosofia, dalla scienza medica e dalla Parola. È apprezzabilissimo il capitolo ad opera del curatore Giannino Piana (che ha anche introdotto l'opera) incentrato sulla legislazione italiana, a proposito di procreazione assistita, con gli sviluppi e le modifiche della famigerata legge 40 del 2004 (più volte modificata da interventi costituzionali), così come

la postilla sul tema della “madre surrogata” o “utero in affitto”. L'ultima parte è dedicata alla questione della sofferenza e dell'eutanasia, inserendo un capitolo critico sulla “*terza via teologica e cristianamente responsabile*” proposta da Hans Küng. È una sfida. Ma anche un dovere. La sfida è da cogliere, il dovere da adempiere. È necessario saper rispondere “razionalmente” a chi propone vie che sembrano rispettare la vita mentre la negano alla radice, così com'è necessario saper dare ragione delle proprie posizioni. Per fare bioetica, infatti, è indispensabile ragionare. Questa via non è un'opzione, ma il presupposto per poter affrontare un qualsiasi tema (questione) che la bioetica presenta. Ragionare significa seguire la logica, non può essere ammessa l'affermazione “ognuno ragiona a modo suo!”. Ma è altrettanto necessario, in particolare per i cristiani, lasciarsi illuminare da quel fuoco d'amore capace di scaldare il cuore di quanti seguono la Via, la Verità e la Vita. Il testo è consigliato per chiarezza, dottrina e serena apologia della sacralità della vita.

*Domenico De Angelis*

ANTONIO TARANTINO, *Natura dell'uomo e modelli di bioetica*, Giuffrè Editore, Milano 2016, 282 pp.

En la amplia introducción al volumen, Antonio Tarantino, que fue durante años profesor de filosofía del derecho en la Universidad del Salento (Italia), expone cómo el desarrollo tecnológico ha llevado a elaborar una serie de reflexiones sobre el hombre y sobre el derecho natural, en contextos que han arrastrado a algunos hacia una

cultura tecnocéntrica, orientada a promover el dominio sobre el ser humano, lo cual ha resultado posible a causa del olvido de la ética de la responsabilidad (pp. 3-12).

Aunque no se indica de modo claro, este libro surge desde trabajos publicados precedentemente (algunos de cuales reproducidos aquí con pocas modificaciones), los cuales son enumerados como «nota bibliográfica» al final de la introducción (p. 15). Tales trabajos quedan articulados en dos partes, en las que se recogen un total de 10 capítulos.

La primera parte, que ocupa casi dos terceras partes del conjunto, está dedicada a la naturaleza del hombre, y contiene 7 capítulos. En el capítulo primero se aborda el tema del embrión humano, que puede ser entendido en sentido amplio (la posición, por ejemplo, del P. Angelo Serra, recordado por el Autor) y en sentido restringido (por parte de quienes defienden, por ejemplo, el uso del término «pre-embrión»). Con una observación perspicaz, Tarantino hace ver cómo diversos autores que usan el término «pre-embrión» introducen en la biología ideas que proceden de otros ámbitos académicos con el fin de defender la tesis de que en las primeras fases del desarrollo embrionario no existe un ser humano, lo cual es contrario a la buena ciencia e implica una mezcla incorrecta de razonamientos argumentativos heterogéneos (pp. 25-28).

El capítulo segundo va más a fondo sobre el tema de la naturaleza humana, según diversos paradigmas que proponen visiones alternativas, en algunos casos antagónicas, sobre lo que significa existir como hombres. Desde esos paradigmas se comprende el siguiente

capítulo, dedicado a la distinción reciente entre género (*gender*) y sexo, que está a la raíz de la así llamada «ideología de género», la cual está en relación con algunas corrientes del feminismo radical. Para Tarantino, no aceptar el hecho de la diferencia sexual entre hombre y mujer, un dato natural y fácilmente accesible, es debido a perspectivas filosóficas originadas desde el empirismo, el individualismo, el relativismo, el anti-teleologismo y el no cognitivismo (p. 94). A las tendencias e ideas que promueven el así llamado transhumanismo está dedicado el capítulo cuarto. Para el Autor, transhumano «es el hombre que, aunque sigue siendo un individuo de la especie humana, con las nuevas potencialidades ofrecidas por el progreso de la ciencia y de la tecnología, se trasciende a sí mismo y puede pensar en nuevos programas de vida individual y social nunca antes sospechados» (p. 105). En esta parte del libro encontramos tres paradigmas críticos hacia el transhumanismo: el paradigma de la ética del discurso (Habermas), el paradigma de la responsabilidad (Jonas), y el paradigma de la ética de la sacralidad de la vida (especialmente visible en la doctrina ética defendida por la Iglesia católica).

En el capítulo quinto se profundiza aún más en la noción clásica de naturaleza humana, desde un análisis de tres paradigmas sobre tal noción. El primer paradigma, que encuentra en Aristóteles un ilustre representante, y que ha sido acogido por grandes pensadores cristianos, ve al hombre como un animal racional. El segundo caracteriza a varias visiones reductivas sobre el ser humano, en las que la racionalidad tiene como función simplemente servir instrumentalmente a

la realización de las propias pasiones. El tercero privilegia la cultura hasta separarla de su radicación biológica. Los dos últimos capítulos de esta primera parte tratan sobre la relación entre libertad y responsabilidad (capítulo sexto), y sobre el libre albedrío (capítulo séptimo).

La segunda parte de esta obra analiza los modelos de bioética, y se estructura en tres capítulos. El capítulo primero expone varios modelos, el liberal-radical y el pragmático-utilitarista, entre otros, partiendo de unas observaciones importantes: existen tantas bioéticas cuantas éticas existen, como también las bioéticas se diversifican según diferentes concepciones de libertad (p. 189). Además de los dos modelos mencionados, Tarantino aborda aquí a numerosos autores bioéticos, como Sgreccia, Childress, Beauchamp, Rachels, Singer, Engelhardt, Scarpelli, Lealdano y Mori.

La mirada se dirige, en el capítulo segundo, a varios modelos focalizados en torno a la racionalidad y la universalidad del actuar. Los autores considerados son Habermas (con su ética del discurso), Jonas (famoso por su principio de la responsabilidad), y Dworkin (que propondría una relectura laica de la sacralidad de la vida). El último capítulo considera el modelo del realismo aristotélico-tomista, analizado primero en su versión católica general, y luego en la propuesta de uno de sus principales representantes, Elio Sgreccia, defensor del personalismo ontológicamente fundado en la bioética.

Al final del volumen se ofrece un índice de nombres, y hubiera sido de desear un índice bibliográfico. En su conjunto, la obra no solo presenta de modo sintético el de-

bate antropológico y ético que atraviesa las diferentes propuestas bioéticas, sino que lo hace de un modo personal y con reflexiones sugestivas que ayudan a seguir profundizando en aquellos aspectos teóricos que tanta importancia tienen a la hora de orientar y valorar las decisiones humanas sobre la vida.

*Fernando Pascual, L.C.*

ANDREA MARIANI, *Anno della Misericordia... e poi?* Tau Editrice, 2016.

Il libro che recensisco è stato pubblicato nell'anno della Misericordia voluto da papa Francesco. Scritto da Andrea Mariani, dal titolo: "*Anno della Misericordia... e poi?*" (Tau Editrice, 2016), ad un primo sguardo suscita indubbia curiosità. Cosa vuol dire l'autore con quel "... e poi?" Egli si sofferma sul volto misericordioso dell'esperienza morale. Cioè, la misericordia è per l'uomo un percorso che può apprendere, una via da seguire, un ambiente da abitare stabilmente. In tale contesto, ogni azione diventa espressione dell'amore di cui l'uomo è capace. Sì, azione. Infatti, l'amore di cui si parla è azione, o meglio, azioni da compiere nel cammino della vita. Nel libro di Mariani è possibile legare queste riflessioni con la bioetica. In fondo, l'autore è un bioeticista che ha conseguito il dottorato in bioetica presso l'"Ateneo Pontificio Regina Apostolorum" di Roma. Per cui, ritrovarvi un profilo bioetico è quasi naturale. Il modo, però, è molto sottile, non immediato. Ma in che modo la misericordia può interessare la bioetica? La bioetica viene intesa come lo spazio nel quale si difende la vita, la si custodisce, la

si ama. Si apprende in modo “sistemico” che vuol dire da un lato “accogliere la vita” e dall’altro “riconoscere la vita”, in particolare la vita umana. La misericordia è intesa come luogo dove la persona è amata da Dio ed ama Dio. In questo senso la misericordia è intesa come spazio nel quale vivere la più intima esperienza umana. E quale intimità maggiore tra gli uomini se non la famiglia? Un uomo ed una donna che nel “*si, ti accolgono*” generano nuova accoglienza, si aprono alla procreazione. Cambiano profondamente nel loro essere sposi, si aprono all’essere marito e moglie, padre e madre. Una grande responsabilità che regge la società. Per questo si dice che la famiglia è l’architrave della società. Il punto d’incontro tra la bioetica e la misericordia è nella famiglia. Luogo nel quale la vita e l’amore sono due lampade che si confondono nella stessa luce. La famiglia che accoglie e difende la vita (come la bioetica), e l’amore dell’uomo e della donna che generano la vita (sono procreatori) e nel gesto più intimo dell’amore coniugale si fanno donare, senza riserve, totalmente. Infatti, possiamo dire che l’uomo e la donna si realizzano “donandosi”. Dio genera la nuova vita attraverso il loro amore. Per questo è necessario far giungere il vangelo della vita al cuore di ogni uomo (EV 81). Per fare ciò è necessario conoscere o meglio ri-conoscere la vita. Per farlo pienamente, oggi, si parla sempre più spesso di bioetica come necessario approccio. Si è potuto leggere che la misericordia trova espressione nella famiglia, ma come rapportare più profondamente la misericordia alla bioetica, senza dover necessariamente passare – se così si può dire – dalla famiglia? È arrivato il momento di

spiegare la misericordia: si tratta sinteticamente di “*dare il cuore ai miseri*”. Chiediamoci, arrivati a questo punto, chi sono oggi i miseri, anzi i più miseri, se non coloro a cui viene negato il diritto di nascere? “*I più poveri tra i poveri*”, come affermò S. Teresa di Calcutta. Ecco che la bioetica e la misericordia si intrecciano. La bioetica è qui chiamata in causa in quanto viene incontro al bisogno esplicito di affrontare la questione sulla vita e la sua difesa globale. Ogni intervento che ha la persona come protagonista e come destinataria interessa la bioetica. Per dare il cuore ai miseri è necessario conoscerli e percepire la vita fin dal suo concepimento. Perché si riconosca nello zigote un essere umano non è necessario un atto di fede (che comunque aiuta ed illumina) ma è necessario ascoltare, intelligentemente e senza pregiudizi, la voce di chi ancora non può parlare. Ascoltare significa saper leggere nel continuo, coordinato e graduale sviluppo della vita nascente un diritto fondamentale. Quello alla vita. Un diritto che non può essere “creato” ma semplicemente “riconosciuto”. Se l’uomo è consapevole di tale diritto, allora si attiva più decisamente per accettare ogni vita nascente nel suo naturale venire al mondo. La negazione di tale diritto non avviene a causa della mancanza di capacità di intendere, quanto piuttosto di volontà e di impegno personale. La vita, oggi, sembra interessare anche la tecnologia. È doveroso però riconoscere che laddove più forte si presenta la capacità tecnico-scientifica di agire sull’essere umano (manipolazioni e costruzioni varie), tanto più la persona si espone al pericolo di smarrire il significato più originario, perché si sostituisce al senso della vita. Questo senso non è l’uomo a

“darselo”, ma deve riscoprirlo e nel modo in cui lo riscopre può sinceramente riconoscerlo un dono, un valore. Un qualcosa che lui ha già in sé e non deve cercarlo fuori. Ecco perché laddove è avvenuto un più ampio intervento sui processi generativi, frutto delle nuove possibilità “tecnologiche”, nell’ambito della procreazione umana, si apre uno scenario allarmante nei confronti della vita. Spaccando quel poetico progetto originario tra la vita e l’amore. Si tratta di accettare una sfida. È quella che sa superare i rischi della possessività egoistica, riscoprendo la realtà della vita come dono. All’interno degli “atti di misericordia” ci verrà chiesto se abbiamo consigliato i dubbiosi (si pensi ad una donna in procinto di abortire, o ad una persona che vuole “staccare la spina”), se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto (si pensi alla vita nascente o a tutti gli emarginati ritenuti “scarti”). Pensiamo a tutti questi “piccoli” in cui è presente Cristo sofferente. Ecco che la sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, rifiutato e schernito. La fragilità dei più piccoli smaschera ogni egoismo, ogni sicurezza, ogni pretesa di superiorità. Ci verrà chiesto se avremo saputo insegnare agli ignoranti. A tutti coloro che ignorano che dal concepimento al naturale tramonto si è innanzi ad una vita, ad un uomo. Basta mostrare la verità della vita affinché dalla conoscenza scaturisca l’accoglienza. Il futuro della storia e della persona si gioca se si riscopre e si fa crescere il bene della vita e il valore dell’amore. L’espressione massima dell’amore è il perdono. Chi ama vive e chi vive pienamente perdona. Per tal motivo, si dice che “chi non sa perdonare non sa amare”.

Perché se l'amore non si ferma all'altrui limite e fragilità, ma va a cercare ciò che è uguale... in ultima analisi non sta amando l'altro perché è l'altro, ma ama nell'altro ciò che trova in sé. Ecco perché – lo ripeto – solo chi perdona ama veramente. Ed ecco perché chi ama non vive per se stesso. Oggi, impastati da una cultura che privilegia l'utile, non si conosce la dimensione caritatevole dell'amore, in quanto l'utile guarda esclusivamente all'interesse, mentre l'amore guarda alla gratuità, alla bellezza ed alla gioia del donare. Di fronte alla cultura dello scarto (denunciata da papa Francesco) a cui siamo pericolosamente esposti, ciò che non serve (in termini di utilità) viene scartato. Questa riflessione nell'ambito bioetico è di scottante attualità, in quanto la vita di bambini o anziani o ammalati gravi viene ritenuta "inutile" (priva di utilità), dimenticando colpevolmente che "anche se non servi all'uomo sei pienamente uomo". Dal testo del sacerdote bresciano che cammina a braccetto con l'altro suo volume dal titolo *"Vivere per amare. La bioetica in dialogo con la famiglia"* (If Press, 2016) emerge che la bioetica, è uno spazio dove poter imparare il valore della vita, la bellezza dell'amore e la gioia del perdono. Ma anche che, in riferimento alla vita: accogliere e custodire sono i verbi che la persona è chiamata a coniugare. Perché come ci ricorda il beato Paolo VI nella lettera enciclica *Populorum Progressio*: "nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione" (PP, 15). Per tutti questi motivi, il libro, merita d'esser letto.

Domenico De Angelis

MARCO DEMICHELIS, *Etica islamica. Ragione e responsabilità*, Figlie di San Paolo, Milano 2016, 126.

L'autore del libro Marco Demichelis è un ricercatore nell'ambito di Storia del Medio Oriente e Studi Islamici presso Università Cattolica di Milano. Con il suo contributo scientifico aiuta a scoprire, innanzitutto ai non addetti, l'autentico volto della religione islamica.

Sosteniamo l'osservazione professionale di Demichelis, che sottolinea già all'inizio del suo libro: ragionare di una religione, che non è la mia propria, con una storia di oltre mille anni, non è mai un compito facile. Infatti, esiste un pericolo di creare una visione errata che potrebbe semplificare tanto la verità o assumere aprioristiche posizioni anti-religiose che «rischiano di svelare più che una reale analisi dell'islam, la propensione verso aspetti "orientalisti" e "islamofobici" da un lato, eccessivamente apologetici o indulgenti dall'altro».

Il libro contiene cinque parti principali collegati fra di loro in un ordine logico, che descrivono la storia e le figure rilevanti della religione. L'introduzione breve, però molto importante, presenta i fondamenti della fede islamica. Alla fine si discute sull'etica e la questione di responsabilità. È proprio l'argomento di cui ci occuperemo maggiormente nelle prossime pagine di questa recensione. Dobbiamo notare, che la sua complessità, pur essendo evidente, si rivela ogni volta che si raggiunga un seguente capitolo.

Al nostro avviso, procedere con la riscoperta della natura della religione islamica non è possibile senza mettere alcuni punti interrogativi. Stiamo per domandarci: *esiste un'etica islamica come tale? Se sì, in che cosa*

*consiste? Oppure, meglio parlare sulla teologia razionale nell'islam che va all'incontro con la teologia morale?* In un modo o nell'altro dobbiamo essere sinceri, che le risposte non verranno subito; e alcuni di loro rimarranno sotto un velo dell'ignoranza. Comunque sia, da nostra parte, con l'aiuto dell'autore faremo lo sforzo per sollevarlo per lo meno un po'.

Islam, come religione, si basa sui cinque pilastri che in questo contesto bisogna elencare: *professione di fede, preghiera, l'elemosina, il digiuno durante il mese di Ramadan e il pellegrinaggio*, almeno una volta nella vita a Mecca e Medina – rituali che sono simili per quanto riguarda il mondo sunnita e sciita.

Come nota l'autore, «[...] a parte la manifestazione di fede in un Dio e in Muhammad in quanto suo inviato [...], le altre disposizioni coraniche rispecchiano esclusivamente una ortoprassi quotidiana più che un effettivo credo religioso». A questo punto possiamo dedurre, che i cinque pilastri non è l'altro che l'espressione chiara di ciò che si chiama "etica islamica" ed effettivamente si esprimono in un principio, che ci permettiamo di chiamare [un principio di] *responsabilità* - innanzitutto davanti a Dio ma pure davanti a prossimo.

Secondo il parere di Demichelis «l'islam è una religione che tende a evidenziare la propria diversità rispetto alla tradizione ebraico-cristiana, soprattutto negli aspetti rituali mentre in riferimento alla dottrina, quelli simili e le differenze non sono così nette».

Il dilemma centrale che emerge all'interno della speculazione islamica riguarda il legame fra *morale e shari'a (legge religiosa)* che, formatasi nei secoli VIII-X, determinò l'evoluzione etico-comportamentale in

seno all'islam. Inoltrando la posizione di uno dei più noti giuristi e teologi della religione islamica Ibn Taymiyy (1263-1328) si sottolinea che «il potere di Dio e quello umano non si escludono vicendevolmente nel determinare e produrre le azioni umane. La *shar'ia* per essere realistica, richiede il libero arbitrio dell'uomo». A tal punto bisogna capire che «sono le gesta dell'uomo che trasformano l'esistenza del male in azioni malvagie.

Dio crea il male perché quest'ultimo è costitutivo per la natura umana». Così l'esistenza del male è un deterrente necessario per perseguire il giusto cammino, e le azioni malvagie dell'uomo sono quelle che poi lo muovono verso l'umiltà e il pentimento. Conseguentemente Ibn Taymiyy interpreta la giustizia di Dio con il porre ogni cosa nella giusta posizione.

In conclusione, occorre annotare, che la *shari'a* è ciò che rende la legge

giusta e comprensibile, che integra il legale e lo spirituale in una via religiosa vissuta ogni giorno. In altre parole, accentua l'autore: «*Shari'a* e ragione non possono contrapporsi in alcun modo: autorità e ragione sono parte del medesimo percorso, perché l'autorità della tradizione non può essere antitetica a quella della ragione umana».

*Kbrystyna Kaminska*